

MORO OGGI  
LEOPOLDO ELIA

1. Questo volume, dedicato nei suoi vari contributi all'approfondimento del pensiero e dell'azione di Aldo Moro, si presenta al pubblico in un periodo nel quale l'opera politica del leader è fatta oggetto di critiche molto dure, di provenienza e ispirazione assai diverse, ma tutte convergenti nel concludere per l'infertilità globale del suo non breve passaggio nella vita pubblica italiana. Addirittura si è tentato, per la verità su un piano di giornalismo marginale, di scalfirne anche l'immagine e la figura morale. Restano, naturalmente, alcuni estimatori autorevoli della lezione di Moro, dentro e fuori del suo partito: in particolare, tra i più convinti e tenaci, l'attuale Presidente del Consiglio, Giovanni Spadolini. Ma la sua ammirazione per Moro viene da taluno giudicata « eccessiva » (1): e, comunque, sembra che per lui, come e più che per La Malfa, vi sia, dal punto di vista della maggior parte di coloro che scrivono su giornali e rotocalchi, una sola alternativa: la critica pesante o la rimozione obliviosa.

Certamente, sia La Malfa che Moro « soffrono » oggi della fine dell'esperimento di solidarietà nazionale varato proprio alla vigilia del 16 marzo 1978. Non importa per i critici ricordare il carattere assai arrischiato dell'esperimento, messo in luce da Moro, anche per ciò che concerneva il PCI, nel discorso del 28 febbraio di quell'anno ai Gruppi parlamentari democristiani riuniti; non rileva che egli escludesse dal seguito della vicenda, mettendo molto opportunamente le mani avanti, ogni intenzione reciproca di « logoramento » da parte dei due più forti partiti impegnati nella nuova maggioranza; né, infine, conta che Moro non abbia potuto, per cause indipendenti dalla sua volontà, sostenere con il suo autorevole consiglio il difficile disegno o, meglio, l'ardua attuazione dell'audace disegno. Lo scacco della solidarietà nazionale (nel lungo cammino che va dal discorso del Segretario del PCI al festival dell'Unità di Genova nel settembre 1978 alla sanzione preambolare del Congresso della DC nel febbraio 1980) opera, per così dire, retroattivamente sulla linea politica sostenuta dallo stratega dell'attenzione: e proietta

(1) Così, recentemente, Domenico Bartoli su « Il giornale nuovo ».

ancor più lontano e più indietro un'ombra di velleitarismo sul suo impegno per la « terza fase ».

In realtà, non sfuggiva a Moro quanto aleatorio fosse l'esito della contesa fra i partiti. In un articolo su « Il Giorno » del 10 dicembre 1976 egli scriveva tra l'altro: « ... il riesame critico intrapreso dal Partito Socialista, il quale può essere forza determinante nello schieramento politico, merita ogni rispetto... ». Nel frattempo, però, conveniva utilizzare, per far fronte all'emergenza, la solidarietà dei due vincitori delle elezioni del 1976, e cioè la Democrazia Cristiana ed il Partito Comunista, in un largo schieramento inclusivo di tutte le forze dell'arco costituzionale (espressione e concetto generalmente evitato da Moro, alieno da ogni irrigidimento verso le posizioni presenti nell'arco parlamentare).

A differenza che per La Malfa (tenutosi fuori da uffici di governo nel centro-sinistra del periodo 1964-1971) a Moro vien fatto carico anche delle responsabilità assunte come Presidente del Consiglio nella quarta legislatura repubblicana. A parte le contestazioni sull'an del centro sinistra (Kissinger, ma non solo lui, cui ripugnava un connubio che comprometteva sia la libertà di manovra della DC sia la funzione già mitterandiana in nuce del Partito Socialista), la maggior parte delle critiche vertono sul quomodo. Particolarmente aspre sono le censure mosse a Moro personalmente dagli intellettuali laici (Romeo, Colletti, Salvadori per il versante liberaldemocratico, Tamburrano e Cafagna per quello socialista). Da diversi punti di vista il primo centro sinistra viene considerato una grande occasione mancata, perché sarebbero appunto mancate le riforme, la programmazione efficace e in genere l'adempimento delle promesse enunziate all'inizio del centro sinistra organico. Vengono se mai valorizzati il centro sinistra inorganico di Fanfani-La Malfa (ENEL più nota preliminare) ed il secondo centro sinistra organico ('68-'71) con l'attuazione dell'ordinamento regionale, lo statuto dei lavoratori, la disciplina del referendum abrogativo. In verità la tendenza a separare nettamente primo e secondo centro sinistra va incontro all'obbiezione che nel periodo '64-'68 maturano le condizioni legislative per gli ulteriori passi compiuti nel '68-'71 (e cioè legge sul licenziamento per giusta causa dei lavoratori e legge elettorale per le regioni; mentre il referendum è disciplinato con legge ordinaria solo dopo l'adozione nella quinta legislatura della normativa sul divorzio, ritenuta già nella quarta legislatura non contraria né all'art. 7 né all'art. 29 della Costituzione dalla Commissione per

gli affari costituzionali della Camera dei deputati). In sostanza viene imputato a Moro una linea di elusione gattopardesca delle promesse riformistiche, ed in particolare viene lanciata l'accusa di neotrasformismo, che accomuna sia le critiche al centro sinistra sia quelle per il periodo di accostamento al Partito Comunista (sebbene sia mancato il tempo per verificare l'adempimento del programma del luglio 1977 e del marzo 1978): Moro cioè muterebbe gli schieramenti per conservare la « centralità » democristiana (prudentemente non enunziata da Moro come tale) e soprattutto una linea moderata, aliena dall'affrontare le « riforme di struttura » ed una seria politica dei redditi accompagnata ad una autentica programmazione.

All'accusa di neotrasformismo-continuismo, che parte prevalentemente ma non esclusivamente da sinistra, si affianca quella recentemente formulata da Sergio Cotta, secondo il quale per Moro « la funzione della DC era solo di mediazione e di moderatismo. Si trattava di moderare le spinte convulse della società e i progetti altrui. Sul piano del metodo la DC è diventata tutta morotea » (2).

Sicuramente, per valutare ed approfondire nel merito le critiche rivolte all'indirizzo politico seguito da Moro nella sua esperienza di governo e di leadership della DC negli anni '76-'78 bisognerebbe esaminare da vicino la validità dei parametri di giudizio assunti dai critici.

In talune censure risuona lo stile polemico degli Albertini e degli Einaudi contro il giolittismo, assumendosi a parametro il giusto connubio cavourriano rispetto al quale gli altri connubi appaiono di lega ben inferiore. Oppure, più propriamente, a prima vista, si adotta come criterio di valutazione l'accordo politico programmatico del novembre 1963, dimenticando che in qualsiasi regime democratico a governo parlamentare tale programma avrebbe alimentato la produzione legislativa di più legislature. Più equo sembra tener conto di altri criteri, valorizzati da George L. Mosse (3), in particolare della velocità del processo di trasformazione industriale italiano, non comparabile a quella dei maggiori paesi europei, nei quali la trasformazione, realizzata in tempi ben più lunghi, fu « assorbita » dal sistema sociale con traumi meno gravi. Con tutto ciò è innegabile che, anche a seguito della mancata approvazione di riforme particolarmente attese (nuova legge urbani-

(2) « Avvenire », 17 luglio 1981.

(3) Cfr. intervista in A. Moro. *L'intelligenza e gli avvenimenti*, Milano, 1979.

stica, provvedimenti per l'Università), sia entrata in crisi negli anni '67-'68 la tensione ideale e culturale che aveva promosso la politica di centro sinistra. Se poi si guarda a tutto il corso storico che abbraccia quasi un ventennio (dalla assunzione da parte di Moro della carica di segretario politico — 16 marzo 1959 — al rapimento di via Fani — 16 marzo 1978) non si può escludere che la somma di critiche rivolte all'opera politica del leader democristiano sia decisamente influenzata dalla gravità della situazione che il Paese attraversa nel biennio '79-'81 sia sul piano istituzionale che su quello economico. Ma è noto quanto sia rischioso dal punto di vista di una seria considerazione storica adottare meccanicamente il criterio del post hoc, ergo propter hoc.

D'altra parte (e ciò costituisce un autentico paradosso), mentre si addensano i rilievi critici sui risultati conseguiti dalla leadership morotea, è pressoché unanime la constatazione che dopo la scomparsa di Moro la presenza della Democrazia Cristiana nel sistema politico italiano si è irreparabilmente affievolita: tanto da conferire verosimiglianza alla configurazione « demiurgica » del suo intervento nella vita del partito di maggioranza relativa (Gianni Baget Bozzo) e da rendere meno credibile l'altra interpretazione, corrente nella pubblicistica di sinistra (Coppola), che il suo operato rappresentasse una sovrastruttura nobilitante del sostanziale conservatorismo democristiano.

Comunque, è bene che su un tema così « controversial » non ci si limiti ad accenni giornalistici ma si irrobustisca il contributo saggistico (come dimostra in questo volume la ricerca di Sandro Fontana), con il tentativo di enucleare i momenti di vera novità nella lunga esperienza di Aldo Moro.

2. A mio avviso, elemento caratterizzante della linea di Moro (nel pensiero e nell'azione di leadership) fu il tipo di equilibrio, particolarmente originale e storicamente maturo, che egli riuscì a stabilire tra dati e ispirazioni antinomiche. Nel quadro di una elaborazione intellettuale (posta particolarmente in rilievo nei saggi di Bobbio, Vassalli e Ruffilli) che armonizzava persona e società, società e Stato, pluralismo sociale e sintesi politica, etica e diritto, Moro perveniva ad una linea di azione tutta tesa a valorizzare « l'essenziale significato umanistico dello Stato », a cominciare dall'assai significativo contributo ai lavori dell'Assemblea Costituente (come emerge dalla convincente ricostruzione di De Siervo).

Un equilibrio particolarmente arduo da conseguire fu quello tra ispirazione religiosa e laicità dell'azione politica svolta dalla Democrazia Cristiana. Infatti, se Moro dette negli anni '60-'62 un contributo decisivo ad affrancare da ogni intervento della gerarchia ecclesiastica le scelte di questo partito (in relazione, in questo caso, alla politica di centro sinistra), egli fu poi assai fermo nel respingere i tentativi di disancorare la Democrazia Cristiana dalla originaria ispirazione religiosa: per lui questo ancoraggio era garanzia di non acquiescenza all'esistente, di non appagamento per i risultati raggiunti, di stimolo ad una realizzazione sempre più compiuta, ma sempre imperfetta, dello « stato del valore umano ». Non è dunque esatta, a mio avviso, nemmeno in punto di prassi, la critica di Sergio Cotta che per Moro la funzione della DC si esaurisse nella mediazione moderata delle iniziative altrui. Al contrario, Moro ebbe nettissimo il senso della identità della DC (condizione preliminare per le serie mediazioni compiute) e fu intransigente (dagli anni '46-'47 fino alla morte) sui punti che giudicava essenziali per lo sviluppo della democrazia in Italia e per il mantenimento degli spazi aperti al pluralismo ideologico e sociale, battendosi per la libertà delle istituzioni e non già soltanto nelle istituzioni.

La radice del dissenso non sta nella contrapposizione tra cultura della presenza o dell'identità e cultura della mediazione ma piuttosto nel modo di prendere atto e di reagire alla trasformazione della società italiana in società « secolarizzata ». A questo proposito Moro espone il suo pensiero in un discorso del 18 luglio 1974 al Consiglio nazionale della DC, successivo all'esito del referendum del 12 maggio: in questo intervento, certo tra i più lucidi e precisi di Moro, questi distingueva nettamente tra la « discrezione » richiesta ai cattolici dal nuovo tipo di società (e cioè l'abbandono dello strumento della legge per affermare taluni valori) e la « rinuncia » all'ispirazione cristiana come evasione pragmatica: da accettare la prima, da respingere la seconda, anche perché gli altri partiti sono tutti « forniti di ideologie » oltrechè di formule per risolvere i diversi problemi della vita nazionale. Nel modo di reagire alla secolarizzazione, senza interventi statuali ma anche senza fughe nel privato, per una convinta presenza nella società italiana, Moro fu vicino a movimenti giovanili di base cattolica, con una attenzione partecipe che lo distinse, anche in questo, dagli altri esponenti del suo partito. La sua apertura ai giovani era tutt'altro che indifferenziata o compiacente: li sentiva alla periferia della società « secola-

rizzata » e voleva che ritornassero ad un impegno utile nella comunità, senza cadere in quella forma di integrazione banale rappresentata appunto dalla evasione pragmatica.

Nel mondo politico tutti avvertivano la natura non formale della identità religiosa di Moro, il segno profondo che avevano lasciato in lui la appartenenza e l'attività svolta nella F.U.C.I. e nel Movimento dei Laureati cattolici: caratteristiche che non lo aiutavano, nel dicembre del 1971, ad ottenere in seno ai gruppi parlamentari democristiani la candidatura per la Presidenza della Repubblica (e ciò anche per il minor gradimento che in altri gruppi della maggioranza avrebbe provocato la sua designazione).

3. Un altro equilibrio che più faticosamente Moro riuscì a conseguire riguarda il rapporto tra ciò che è dovuto e ciò che non è dovuto al partito cui si appartiene, e più in particolare a quello cui egli appartenne.

Certo, Moro ebbe una concezione altissima della funzione dei partiti come risulta da gran parte dei suoi discorsi ed in particolare da quello rivolto all'assemblea DC di Sorrento il 2 novembre 1965, analizzato recentemente da F. Traniello (4). Nel partito si fondavano i momenti della rappresentanza e della decisione, con una sintesi nella quale la società già andava facendosi Stato; un luogo di doppia mediazione: oltrechè tra società e Stato, anche « tra la realtà del presente, con la quale in larga misura si cimentano i governi, e la prospettiva di sviluppo, quel salto di qualità che si coglie irresistibile nella coscienza degli uomini e dei popoli » (5). E ai dirigenti democristiani della provincia di Bari (31 gennaio 1969) richiamava il compito del partito « di riportare allo Stato quello che dalla società deve necessariamente giungere allo Stato, perchè la stessa autonomia della vita sociale sia opportunamente garantita e sviluppata » (6). Evidentemente per una funzione di questa grandezza, per svolgerla con successo, si richiede un alto grado di tensione etica.

E Moro su questo terreno era assai esigente con gli altri e con sè stesso. Agli altri richiedeva la disciplina di voto nelle assemblee

(4) « Appunti di cultura e di politica », maggio-giugno 1981, pp. 35-36.

(5) Intervento al Consiglio Nazionale DC, 21 novembre 1968, in Aldo Moro, *Nella società che cambia*, Roma, 1978, p. 160.

(6) *Nella società etc.*, cit., p. 185.

parlamentari secondo le tradizioni britanniche, mostrandosi favorevole (alla Costituente ed anche dopo) alla abolizione del voto segreto per le deliberazioni delle Camere. Per sè stesso respingeva anche l'ipotesi di poter assumere il ruolo di Coriolano, rifiutando una probabile elezione a Presidente della Repubblica promossa dal voto prevalente di gruppi di opposizione.

Questo costume di superiore lealtà non corrispondeva per caso ad una eccessiva idealizzazione dei partiti così come erano ed in particolare del suo partito? Senza dubbio, respingendo seccamente come di destra la polemica antipartitocratica (7), Moro non valutava appieno le preoccupazioni garantistiche di Sturzo e di Marinini, e i pericoli che un partito di correnti organizzate comporta per il buon funzionamento delle istituzioni. Tuttavia Moro riequilibrava questa accettazione della realtà partitica, troppo lontana dal dover essere che egli le andava continuamente additando, con una libertà e durezza di critica davvero inconsuete per chi non conosceva certi tratti di intransigenza del personaggio. Non mi riferisco soltanto alle drastiche definizioni sul « potere » dei dirigenti DC quando Moro era all'opposizione (specialmente nei bienni '68-'69 e '72-'73), ma alludo alla grave, comprensiva squalifica espressa nel discorso del 30 aprile 1975 a Foggia allorchè, in corrispondenza ad una crisi delle istituzioni, incapaci di operare con la necessaria autorevolezza, rilevava una crisi delle forze politiche, « private della loro credibilità e funzione di guida » (8). Infine, a misura che il partito e le sue correnti cercavano le stanze e i corridoi più esclusivi nel palazzo del potere, Moro si volgeva a considerare un partito che, anche per reazione, non tanto fosse rappresentativo della società quanto ne fosse esso stesso parte, in quella specie di democrazia diretta nella quale società civile e società politica non si lasciano distinguere agevolmente (9).

Questa progressiva presa di distanza dal partito effettuale può aiutarci anche a chiarire il rapporto diretto tra Moro e la Democrazia Cristiana, impostato da taluno in termini demiurgici a danno del partito, da altri in termini di sovrastruttura a danno dell'opera del leader: l'ipotesi che più si avvicina alla realtà è proba-

(7) C.N. 20 luglio 1961, in *L'intelligenza etc.*, cit., p. 97.

(8) Cit. da GABRIELE DE ROSA, *Una prima lettura del pensiero meridionalista di Aldo Moro*, in « Orientamenti sociali », gennaio-aprile 1980, p. 21.

(9) V. ancora TRANIELLO, cit., p. 37.

bilmente quella che, partendo dal partito di massa come condizione necessaria per gli interventi di leadership nazionale effettuati da Moro, ravvisa anche la sua capacità di trascenderne i limiti, assumendo in solitudine compiti di supplenza a fronte delle *défaillances* dei « collettivi » di vertice succedutisi nella direzione del partito.

4. L'equilibrio più significativo realizzato da Moro si situa tuttavia al livello più alto della politica costituzionale, nel senso che tutte le scelte di maggior rilievo possono essere lette (e debbono, a mio avviso) in chiave di contributo alla « grande governabilità dello Stato democratico ». C'è dunque un equilibrio, generalmente realizzato, tra formule di governo e di schieramento maggioritario (che chiamerei, senza intenzioni riduttive, semplice o piccola governabilità) e il modo di tenere i rapporti con l'opposizione, da una parte, e dall'altra la tensione ad integrare nello Stato democratico immediatamente i partiti e mediamente le masse degli iscritti e degli elettori da essi rappresentati.

Questa dimensione costituzionale della politica di Moro (che subordina, armonizzandoli, il modo di funzionare della forma di governo al moto verso la piena democratizzazione della forma di Stato) è stata percepita con immediatezza al momento della sua scomparsa e trova una testimonianza davvero impressionante, per capacità e profondità di intuizione *ab extra*, nella intervista di George L. Mosse che apre il volume più volte citato, *L'intelligenza e gli avvenimenti* (10).

Moro perseguì alla grande la democratizzazione sempre più piena dello Stato italiano con varie iniziative, non tutte messe in rilievo dagli osservatori del suo periodo (1959-1978). C'è in prima linea il mezzo più noto e cioè l'allargamento della base di governo: rendere più rappresentativo il vertice del potere esecutivo, renderlo esponenziale di uno schieramento più ampio di partiti e di elettori è chiaramente finalizzato all'allargamento della base popolare dello Stato, all'inserimento nell'ordine statale delle masse in ascesa; è inoltre uno strumento di democrazia consociativa che può essere utilizzato nella misura e per il tempo in cui è necessario perseguire

(10) Ma v. anche i contributi di Autori Vari, in *Moro, la Democrazia Cristiana e la cultura cattolica*, Roma, ed. Cinque Lune, 1979, con particolare riguardo all'articolo di Ruffilli.

quel fine di integrazione di forze politiche e sociali nell'ordinamento democratico, che in un momento storico X potrebbe pure ritenersi attuato (grado medio di omogeneità anche ideologica di altri paesi occidentali).

Il secondo mezzo messo in opera da Moro è un tipo di confronto con l'opposizione che tende a ridurre la distanza ideologica tra le forze politiche: in effetti, anche per il concorso di altre cause ben più corpose, di natura economico-sociale, il processo di depolarizzazione ideologica nel sistema partitico italiano ha fatto passi notevoli, e non solo nel linguaggio, anche se è mancato quell'approfondimento su alcuni aspetti fondamentali del thema costituzionale che solo potrebbe condurre il processo ad un approdo sicuro.

Infine, e questa è la parte che sfugge agli osservatori, Moro ha rinunciato anche a proporre formule di semplificazione e di razionalizzazione (a fini di efficienza) della forma di governo, temendo che proposte in questo senso sarebbero apparse ai partiti di sinistra e ai loro elettori scorcioate per rafforzare in modo costituzionalmente discutibile l'esecutivo e, in buona sostanza, i partiti al potere in una democrazia difficile, zoppa o senza alternanza. Come era in atto, presso rilevanti componenti dell'elettorato, un processo di accreditamento-legittimazione del PCI, così era in atto presso gli iscritti e l'elettorato di questo partito un processo di accreditamento-legittimazione delle istituzioni statuali che non si doveva in nessun modo porre in difficoltà. In altre parole, per usare una formula sintetica, non priva di equivoci, Moro sacrificava sistematicamente il funzionamento della forma di governo al processo di democratizzazione della forma di Stato, nel quadro di un sistema partitico senza alternanza (almeno nel periodo in cui egli si trovava ad operare).

Naturalmente, ma ciò comporta valutazioni politiche assai ardue, il livello di efficienza della forma di governo può scendere tanto in basso da rendere poi più difficile, per altro verso, il processo di integrazione di componenti popolari, creando anzi stati d'animo di disaffezione o di alienazione che possono mettere in pericolo l'adesione al regime democratico di gruppi o di categorie che sembravano « acquisite ». In questo senso, l'emergenza economica e quella terroristica possono contribuire a mettere in crisi la linea di Moro refrattaria a riforme istituzionali. D'altra parte egli fidava (classica è l'esperienza del primo centro sinistra) nel mantenimento di certi « livelli di guardia » sia per l'ordine pubblico sia per la politica eco-

*nomica, limitando il deficit spending e l'utilizzo del risparmio pubblico (11). Resta comunque fermo che il disegno della grande governabilità come progressiva conquista del consenso di massa alle istituzioni statuali (rese sempre più democratiche nel loro funzionamento) sottrae la politica di Moro alle accuse di neotrasformismo e conferisce dignità di vero statista a chi seppe perseguirla con indiscutibile coerenza. Anche la critica di abuso, per enfaticizzazione, del termine « storico », relativo all'incontro con il PSI nel 1963, perde di valore se riferito non all'alleanza di governo, di natura sua aleatoria, con questo partito, ma all'acquisto non reversibile della forza del PSI e dei suoi aderenti per l'agibilità del sistema politico.*

*Risulta, dunque, da quanto si è venuto esponendo che Moro si pone come uno dei massimi operatori della unificazione politica del popolo italiano nell'ambito della democrazia parlamentare e che la missione da lui svolta corrisponde con piena coerenza agli impegni assunti in sede di Assemblea Costituente, soprattutto con il discorso del 13 marzo 1947.*

---

(11) Cfr. su questi temi gli articoli di G.B. SCAGLIA su « Studium », n. 6, 1978; e di GIULIANO AMATO in corso di pubblicazione su « Quaderni costituzionali », n. 2, 1981.